

Cristina Oddone, Luca Queirolo Palmas (Laboratorio
di Sociologia visuale, Università degli Studi di Genova)

DALLE GANG AL CARCERE: VISSUTI DELLA DETENZIONE

1. Essere *chasqui*. – 2. Il carcere come dispositivo della vita. – 3. Il carcere come progetto. – 4. Il carcere come casa. – 5. Il carcere come parentesi. – 6. Dalla strada al carcere, e ritorno.

1. Essere *chasqui*¹

Genova, come altre città europee attraversate dalla diaspora *latina*, ha dato vita ad una effervescente scena giovanile in cui si incrociano i linguaggi delle gang, nuove appropriazioni ludiche degli spazi pubblici, innovazioni musicali ed estetiche, pratiche predatorie nell'economia della strada e proliferazione di lavori *low cost*, panico morale e sguardi escludenti da parte della società ricevente, oltre che ricorrenti interventi repressivi giocati fra carcere e deportazioni. Dal 2005, nel corso di diverse ricerche, osserviamo da vicino e in modo partecipe questi mondi, cercando da un lato di elaborare e diffondere un immaginario non patologico della gioventù migrante e delle sue forme espressive, dall'altro di confrontarci con il linguaggio dell'*hombría*², che struttura in parte le relazioni sulla strada (L. Queirolo Palmas, 2009); a più riprese siamo stati coinvolti in situazioni di mediazione dei conflitti e nella costruzione di agende pubbliche che permettessero un incontro fra istituzioni locali, operatori dei media e gang.

Il presente contributo nasce da una recente esperienza di mediazione che ci ha portato ad essere, in qualità di ricercatori, il ponte e i messaggeri che hanno unito il mondo della strada con quello del carcere³. Nel tentativo di

¹ «I *chaski* o *chasqui* (in quechua: *chaskiq*, colui che riceve) erano agili e ben allenati corridori che consegnavano messaggi, documenti reali ed altri oggetti attraverso il Tahuantinsuyo (o Impero Inca), soprattutto al servizio del Sapa Inca» (<http://wikipedia.org/wiki/chaski>).

² Per *hombría*, i giovani da noi incontrati nel corso di queste e di altre ricerche sulle culture della strada intendono un modo socialmente riconosciuto di affermare la propria maschilità, in termini di forza, violenza, rispetto, protezione e dominio. Tale categoria è una dimensione incorporata delle relazioni di genere e può essere analizzata seguendo la prospettiva della violenza simbolica nel dominio maschile (P. Bourdieu, 1999).

³ Le riflessioni che presentiamo sono centrate sulle testimonianze che ci hanno offerto i soggetti della nostra ricerca: quattro giovani di 23-24 anni, residenti a Genova dopo aver vissuto un percorso migratorio in seguito ai ricongiungimenti familiari, che in modo diverso hanno fatto esperienza del carcere, in un periodo della loro vita segnato dal passaggio dall'adolescenza all'età adulta. David, 23 anni, sta scontando una pena di 13 anni all'interno del carcere di Chiavari in seguito ad un omicidio; Pedro ha trascorso un paio di mesi nel carcere di Marassi; Pancacho ha scontato 6 mesi di carcere

bloccare una rappresaglia, successiva all'uccisione di un giovane dei Vatos Locos⁴ di 17 anni di origine cilena, si è attivata una rete di soggetti e gruppi informali per ristabilire un piano di comunicazione tra gli attori coinvolti nel conflitto. Ragazzi che hanno fatto parte di bande, alcuni genitori, associazioni, organizzazioni, educatori e centri sociali, ricercatori universitari sono confluiti nella primavera 2010 nel collettivo Banda Larga. A partire da una lettera scritta da David, in carcere per omicidio e anche lui ex membro dei Vatos Locos oltre che amico di Andrés, il giovane ucciso, comincia uno scambio di messaggi tra *dentro* e *fuori*. La lettera, che parla di "esame di coscienza", di "felicità", di "senso della vita", invita ad evitare la violenza, l'odio, la vendetta e produce i suoi effetti circolando fra i giovani della scena delle gang.

Come ricercatori abbiamo scelto di situarci tra carcere e strada, promuovendo dentro il gruppo dei Vatos una memoria sul loro essere anche autori e non solo vittime di violenza. Abbiamo scelto di produrre una riflessività imperniata sull'ambiguità della divisione dei ruoli fra vittima e carnefice, propria di ogni circuito di vendetta. I giovani che abbiamo incontrato e che sono stati gli animatori di questo processo – Pedro, di origine ecuadoriana, dentro il collettivo Banda Larga, Pancacho di origine cilena, fratello della vittima, David, nato e cresciuto in Perù, dal carcere – hanno dato vita ad un interessante laboratorio di diplomazia della strada mettendo in gioco e a valore i loro corpi, i loro saperi, la loro *faccia*, le loro relazioni affettive e familiari. Noi, come ricercatori, siamo diventati strumento e mezzo della comunicazione tra questi soggetti, godendo della possibilità dell'accesso al

in Belgio, per rapina; Aquiles, appartenente ai Latin King (un gruppo ora rivale dei Vatos; *cf.* la nota successiva), ha attraversato diversi carceri liguri per reati di violenza e spaccio. La ricerca è durata 6 mesi e si è svolta sia nel carcere di Chiavari sia a Genova, intervistando ripetutamente e condividendo momenti di vita quotidiana con i protagonisti.

⁴ I Vatos Locos sono un gruppo di origine chicana, di cui si ha già traccia nel testo di E. Bunker (2000) nella Los Angeles degli anni Quaranta. Il logo viene poi mediatizzato attraverso una pellicola di successo del 1993 (*Sangre por Sangre*) che mette in circolo su una scala più vasta l'immaginario legato al gruppo. Nelle interviste realizzate per precedenti ricerche a Genova e Milano, il film veniva spesso citato da giovani appartenenti a gruppi diversi. A differenza di altre esperienze non esiste, però, una struttura organizzativa transnazionale, né una propria letteratura (codici, bibbie ecc.). Nel caso genovese, si tratta di un gruppo composto da giovani di origini diverse (colombiani, peruviani, cileni, italiani) che è in parte il riflesso della composizione meticciosa della piccola criminalità nel centro storico della città. Così un ex membro descrive la differenza fra i Vatos e gli altri gruppi con finalità più *sociali*: «Nel gruppo dei Vatos era completamente un'altra realtà, era completamente un'altra cosa. Erano ragazzi, sono ragazzi, che hanno altre aspettative. (...) I Vatos Locos non è che si sentissero tanto una banda. Era una cerchia di un gruppo, molto mirata, molto ristretta. Non è che si fidavano tanto di altre persone. Il pensiero era molto diverso, badavamo a vestirci bene, ad avere sempre i soldi in tasca, a fare i guappi, era questa la mentalità. Era un giro di vita un po' più malavitoso. Lì guardavi molto di più ai soldi, e si fumava tanto. Forse ci sentivamo un po' un gradino superiori agli altri, ecco» (intervista a David, 4 ottobre 2010).

carcere in quanto dotati del capitale simbolico dell'istituzione universitaria. Il video è stato lo strumento della nostra mediazione; attraverso la registrazione di videomessaggi tra dentro e fuori, abbiamo generato la possibilità di *ricongiungimento* tra amici distanti, legati da un forte legame affettivo costruito sulla strada. L'audiovisivo si è dimostrato un efficace strumento e linguaggio di mediazione, proprio per la possibilità di appellarsi e agire sulla sfera emotiva: per Pedro e Pancacho, *ascoltare* e *vedere* l'altro – David, l'amico recluso da ormai tre anni, che non possono visitare in carcere a causa dei loro precedenti penali – ha significato un'esperienza emotivamente molto forte. Le espressioni, i gesti, la voce di David dall'interno del carcere di Chiavari, segnati da un'esperienza così dura, sono stati l'affermazione della sua presenza, gli hanno conferito uno *status* di rispetto, sono diventati preziosa testimonianza per le loro vite. David, a causa del regime a cui è costretto, diventa impossibile da raggiungere se non attraverso la mediazione del registro audiovisivo – i videomessaggi registrati – e del nostro ruolo di postini. Rivolgersi a David diventa l'occasione per *riflettere* e *produrre una narrazione* sul proprio vissuto.

La parola e l'immagine, nel doppio processo di produzione e ricezione, diventano i cardini della ricostruzione di una presenza, seppur in differita: David *esce* dai cancelli del carcere, Pedro e Pancacho *entrano*, aggirando in qualche modo i limiti all'accesso. Proprio grazie alla dimensione dell'affettività tra i soggetti della ricerca e della messa in comune delle esperienze di ognuno è stato possibile produrre una riflessione sul vissuto dell'esperienza all'interno delle bande e sul carcere, mettendo in discussione la vendetta come soluzione. La nostra ricerca si sviluppa nella ricostruzione di questa intimità tra amici, che abbiamo contribuito a creare e a cui abbiamo assistito. Le riunioni e gli eventi organizzati dal collettivo Banda Larga, affiancati dal nostro lavoro di *chasqui*, hanno permesso di “temporeggiare” nel momento in cui il responsabile dell'omicidio di Andrés non aveva nome. Pochi mesi dopo, alla fine di giugno 2010, è stato identificato un responsabile dell'omicidio, fatto determinante per i familiari e gli amici della vittima, in attesa di giustizia per la morte di Andrés.

A partire dalla nostra collocazione nello spazio aperto dal conflitto e dalla mediazione, intendiamo qui sviluppare una serie di riflessioni sul nesso carcere-migrazione-strada e sui vissuti della privazione di libertà fra i giovani *pandilleros*⁵.

⁵ I *pandilleros* sono i membri di una *pandilla*, un gruppo che si dedica in parte a traffici illeciti o attività criminali (diverso rispetto alle bande, in cui può essere presente esclusivamente la finalità sociale del mutuo aiuto, del *loisir*, e dell'effervescenza giovanile).

2. Il carcere come dispositivo della vita

Il carcere rappresenta un luogo e un dispositivo che cattura una parte significativa delle biografie migranti in Italia e non solo. Cattura non solo perché le confina entro luoghi e perimetri di un'esistenza privata della libertà, ma anche perché istituisce una memoria sociale/familiare e un'istanza di possibilità per ogni biografia migrante. Le carceri italiane sono colme di migranti, anche in virtù di condizioni di funzionamento proprie dell'apparato giudiziario/repressivo (la difficoltà di provare una residenza certa per accedere ai domiciliari, il deficit di capitale sociale per godere delle pene alternative, il panico mediatico sulle migrazioni che genera una selettività etnica nei controlli di polizia negli spazi pubblici, le difficoltà nel reperire risorse economiche per garantirsi una difesa di qualità ecc.), sancendo così nell'amministrazione della pena una chiara linea del colore che divide *nazionali* e *non*, *autoctoni* e *alloctoni*, *nativi* e *barbari*, *cittadini* e *sudditi coloniali* (G. Hage, 2000). In questa prospettiva i dati relativi all'incarcerazione dei migranti sono rivelatori non tanto della loro maggiore propensione al crimine, quanto di una maggiore propensione sociale alla criminalizzazione di determinate categorie di soggetti (D. Melossi, 2002; 2008; A. Sbraccia, 2007). Il carcere ci dice molto sulla società in cui viviamo: ogni società produce forme punitive che corrispondono ai propri imperativi economici e politici. La consistente presenza dei migranti nelle carceri italiane è risultato dell'investimento in politiche repressive volte a contenere ed ingabbiare materialmente e simbolicamente le migrazioni. Nelle prigioni italiane, un detenuto su tre è straniero (24.675 persone su 68.121 detenuti); di tutti i detenuti presenti, un altro terzo – il 27% – risulta essere tossicodipendente (95,4% di sesso maschile, 4,6% di sesso femminile)⁶. In Italia il tasso di sovrarappresentazione (6,59%), risultato del confronto tra la popolazione straniera presente nella società e la popolazione straniera reclusa, è il più alto in Europa dopo i Paesi Bassi (D. Melossi, 2008; L. Re, 2008).

Fin dalle origini il carcere è stato pensato come un'esperienza riabilitativa. Dal punto di vista del *pensiero di Stato*, la finalità manifesta della pena è la rieducazione del soggetto criminale e la sua conversione, ai fini del reinserimento nella società. Il *trattamento* ha come obiettivo la risocializzazione o reintegrazione sociale del detenuto. Per gran parte dei detenuti, viceversa, il carcere è essenzialmente un contenitore in cui vengono scaricati ed entro cui esperiscono il peso di una vendetta sociale e la negazione dei propri diritti

⁶ Cfr. il sito del ministero della Giustizia: <http://www.giustizia.it> (2010).

umani: sovraffollamento, soprusi ad opera di guardie e altri detenuti, suicidi, utilizzo ricorrente di psicofarmaci, scarsità di risorse e rigidità burocratiche nel declinare interventi sociali dentro lo spazio detentivo (cfr. Associazione Antigone, 2010). Come sottolineano A. Sbraccia e F. Vianello (2010, 125) a proposito della finalità rieducativa,

si tratta di un programma che non è mai venuto meno, nemmeno con il declino dell'ideale riabilitativo, e la conseguente reinvenzione del carcere in funzione meramente neutralizzante e contenitiva consumatasi nell'ultimo ventennio, proprio perché profondamente legato alle origini della sua legittimazione. Ma si tratta soprattutto di un programma che resiste tenacemente alle continue evidenze empiriche circa la profonda inadeguatezza della pena detentiva ad assolverlo.

Proprio a causa dell'isolamento dal corpo sociale, il carcere dimostra il fallimento della riabilitazione alla vita in società. Attraverso diverse procedure di ammissione volte alla standardizzazione, all'eliminazione del *corredo dell'identità* del detenuto, si ottiene una graduale mortificazione del sé, rispetto alla quale gli *internati* reagiscono in modo diverso (E. Goffman, 1961).

Il carcere, secondo me, come ho detto prima, ti priva della tua identità. Non puoi fare niente che non dipenda dalla decisione di qualcun altro. Anche quando vuoi fare palestra, vuoi andare a correre, devi fare una richiesta scritta al comandante del carcere, al direttore del carcere, perché ti autorizzi ad andare in palestra o a fare un po' di sport. Ti priva su tutto, sul mangiare (...) e poi ti priva della libertà, che è la cosa più importante che ci sia. (...) Però come dicevi te, se devo spiegare a un bambino cos'è il carcere, direi al bambino soltanto che il carcere è un posto dove ti privano della tua identità, dove non puoi far niente di tua volontà. (...) Devi stare attento a tutto perché non sei più libero. Ci sono gli occhi sempre di qualcuno che ti guarda (...) è come dire la casa del *Grande Fratello*. Ci sono sempre le telecamere che hai addosso e c'è qualcuno sempre che ti osserva (trascrizione intervista a David, 30 settembre 2010).

Nel momento in cui l'esperienza della reclusione opera un allontanamento dal proprio sé, è il «sistema dei privilegi» che «fornirà all'internato una struttura su cui fondare la propria riorganizzazione personale» (E. Goffman, 1961, 76). In *Asylums*, Goffman distingue quattro diverse forme di adattamento degli internati (adattamenti secondari):

1. il *ritiro dalla situazione*, cioè il disinteresse dell'individuo rispetto al contesto, che lo porta al rifiuto di qualsiasi forma di socialità e all'isolamento, che si manifesta in atteggiamenti depressivi, silenzio e passività;
2. la *linea intransigente*, ossia il rifiuto dell'autorità penitenziaria che porta anche a manifestazioni violente nei confronti delle norme dell'istituzione;

3. la *colonizzazione*, cioè le strategie messe in atto dal detenuto per sopravvivere al sistema dentro le regole stabilite dall'istituzione, cercando di trarre il maggior beneficio individuale all'interno delle possibilità a disposizione;
4. la *conversione*, ovvero l'assimilazione disciplinata all'ordine dell'istituzione, senza manifestare forme di resistenza o ribellione al sistema, limitandosi a "seguire le regole".

Questi adattamenti secondari dimostrano come il carcere, in quanto spazio sociale, sia un universo stratificato, in cui non tutti i detenuti hanno le stesse capacità/possibilità di *lavorarsi il sistema* (*ivi*) per trarne benefici in termini di dignità, opportunità, aperture all'esterno. Agendo sul corpo e sull'anima del detenuto, il carcere compie la sua duplice funzione: produce e contiene. Attraverso la pena della reclusione, la sua finalità è produrre individui obbedienti e disciplinati.

L'apparato della penality correttiva agisce in tutt'altro modo. Il punto d'applicazione della pena non è la rappresentazione ma il corpo, il tempo, i gesti e le attività di tutti i giorni; l'anima anche, ma nella misura in cui essa è sede di abitudini. Il corpo e l'anima, come principi di comportamento, formano l'elemento che viene ora proposto all'intervento punitivo. Piuttosto che su un'arte di rappresentazioni, questo deve riposare su una manipolazione riflessa dell'individuo (M. Foucault, 1976, 141).

Per mezzo dell'isolamento dell'individuo dal corpo sociale, il carcere contiene gli *scarti*; il passaggio dallo *stato sociale* allo *stato penale* (L. Wacquant, 1999; C. De Vito, 2009) ha reso il carcere un vero e proprio "contenitore di marginalità"⁷ che punisce soprattutto i soggetti "non garantiti".

Qui ci interessa mettere in rilievo le rappresentazioni che produce l'ingiunzione del carcere come possibilità e come esperienza nella vita dei soggetti che abbiamo incontrato nel corso della ricerca: giovani, maschi, di origine migrante, membri o ex membri di gang. Metteremo in evidenza tre modalità diverse di vivere l'esperienza del carcere: il carcere come *progetto*, il carcere come *casa*, il carcere come *parentesi*. L'esperienza del carcere non si riproduce in modo standardizzato per tutti i detenuti, ognuno trova modi diversi di *abitare l'istituzione* in modo attivo, trovando spazi per l'azione positiva dentro le pieghe del sistema. Procederemo in modo trasversale a partire dagli adattamenti secondari descritti da Goffman; attraverso le biografie dei giovani intervistati, interpreteremo quali sono i diversi modi di abitare la di-

⁷ Espressione utilizzata nel 2000 dal direttore generale dell'amministrazione penitenziaria, Giancarlo Caselli (C. De Vito, 2009).

mensione della reclusione, incrociando permanentemente pratiche creative di colonizzazione, di conversione e di ritiro dalla situazione⁸.

3. Il carcere come progetto

David Jesus Diaz Pereira era “Chivolo” nei Vatos Locos, David per la madre e la sorella, Jesus per l’amministrazione penitenziaria e per i magistrati, Paco per i suoi compagni di cella. David studia, lavora, fa sport, partecipa a tutte le attività a cui riesce ad avere accesso, ha colloqui con l’educatore e lo psichiatra, si incontra con i volontari di organizzazioni religiose, legge, cucina, gioca a carte. Tutte queste attività marciano la gestione della giornata e riempiono la vita di David di progettualità.

Se io adesso ho fiducia in me stesso è perché so che le cose che ho fatto mi portano oggi a credere in quello che sto facendo. Tra due anni riesco forse a prendere una maturità, l’anno scorso ho preso il diploma, ci sono persone qua dentro che stravedono per me. Sono venuto a conoscenza dell’università e sono tutte cose che piano piano riescono a farmi consapevole delle mie qualità, di quello che valgo, di quello che posso fare in un futuro (trascrizione intervista a David, 4 ottobre 2010).

Alla fine gli esseri umani si adattano a qualsiasi cosa. Si adattano a un lavoro, a una fidanzata, a una relazione, e credimi che si adattano anche al carcere perché può sembrare strano ma sono due anni e mezzo che sto qua dentro e ti dico la verità: da una parte mi pesa, dall’altra no. Non mi pesa perché il tempo che sto trascorrendo qua dentro non è tempo perso. Non è tempo perso perché mi è servito per riprendermi, per capire i veri valori della vita, andare avanti, integrarmi meglio in un paese che non è il mio. Che purtroppo mi tocca stare qua e integrarmi e basta. Altre opzioni non ne ho (messaggio di David a Pancacho, trascrizione intervista, 17 maggio 2010).

Se il percorso di David in carcere è segnato dalla progettualità, nei suoi racconti emergono anche i tratti ricorrenti del detenuto comune (il tossico, il depresso, il sedato), l’altra faccia di chi usa il carcere come progetto.

Ci sono detenuti che magari sono fissati con le donne, con la droga, con il SERT. Ci sono tante cose. (...) C’è gente che è lì, si riempie di psicofarmaci, che stanno tutto il giorno a letto. Per loro le giornate non hanno senso proprio. Li vedi (trascrizione intervista a David, 30 settembre 2010).

⁸ Paradossalmente, anche un atteggiamento passivo – il ritiro dalla situazione, che si traduce nell’abuso della *terapia*, nel trascorrere molte ore in branda, o in pratiche di autolesionismo – è un’azione: rifiutare la conversione morale richiesta dall’istituzione e affermare la *libertà* di uso del proprio corpo nei confronti di un regime disciplinario che dispone della vita del detenuto.

Sono detenuti ombra, che hanno scelto il *ritiro dalla situazione* come forma di sopravvivenza: mostrano disinteresse per qualsiasi attività, si rifugiano nella depressione o nell'anestesia degli psicofarmaci come forma di evasione. David, e con lui un nucleo ristretto di detenuti, vive il carcere come uno spazio in cui accumulare risorse: scuola, titoli e competenze linguistiche, sport, opere religiose, lavoro, terapia e sostegno psicologico. Il *suo* carcere non è una parentesi ma è scandito da una temporalità lunga: la separazione dal mondo esterno durerà in totale 13 anni. Questo spazio-tempo deve essere vissuto, gestito: diviene un tempo di vita e non più sospeso fra un reato e l'altro. Diviene un luogo da abitare, in cui rinascere: una nuova vita che partorisce dall'esperienza del carcere e che accompagna il passaggio da giovane ad adulto.

La riflessività, il lavoro sul sé e la capacità di produrre un discorso critico sulla propria biografia, è anch'essa un bene diversamente distribuito nel mondo della prigionia. Negli anni Settanta, le amministrazioni penitenziarie temevano appunto che tale riflessività generasse un fenomeno di politicizzazione dei *comuni* messi a contatto con i prigionieri politici; nel mondo delle gang una riflessività che abbiamo più volte incontrato, spesso scandita dall'esperienza del carcere, concerne l'accesso al discorso e alla pratica del *religioso*⁹. In questo caso la riflessività assume il tono della redenzione e sembra specchiarsi, in qualche modo, nella finalità rieducativa esposta dall'istituzione.

Per questo ti dico che il carcere fa riflettere tutti. Con questo non voglio dire "venite in carcere, almeno uno, due mesi, tre mesi". Questo non lo auguro a nessuno, però quando la vita ti colpisce in modo forte, duro, in quel momento ti rendi conto che il vero senso della vita non è certo la violenza o la rabbia che avevamo dentro prima (messaggio di David a Pancacho, 17 maggio 2010).

Secondo me il discorso rieducativo del carcere esiste, ma te lo crei te da solo. Adesso, se io mi sto rieducando, mi sto rieducando io, certo non mi sta rieducando il direttore, non mi sta rieducando lo psicologo, non mi sta rieducando l'educatore. Mi sto rieducando io qua dentro (trascrizione intervista a David, 30 settembre 2010).

Quando ero fuori, io accettavo di essere cattolico per dogma, perché me lo aveva trasmesso mia madre. Non mi ero mai andato a leggere il Vangelo, mai letto la Bibbia. Ero cattolico, dicevo a tutti che ero cattolico, solo perché mia madre mi aveva battezzato, non andavo mai a messa, mai in chiesa, da nessuna parte. Queste domande me le sono poste qua dentro. (...) Ti poni 'ste domande, ma Dio esiste? Se sono qua dentro, il Signore mi ha seguito? Se dicono che Dio ama tutti i suoi figli, come mai,

⁹ Nel corso dei 5 anni di ricerca sui Latin King di Genova e Milano abbiamo assistito alla conversione di diversi leader del gruppo in pastori e militanti di chiese evangeliche.

allora, a me non mi ama? Perché io sono finito qua dentro, se veramente mi amava allora quel giorno non mi faceva uscire. (...) Queste domande te le poni, però alla fine siamo noi che ci creiamo il nostro percorso, il nostro destino, e certo non è il Signore che ti bloccherà nel momento che sbagli. Il Signore ti mette al mondo e ti dice “fai la tua vita”, poi alla fine arriviamo alla conclusione, le storie buone e le storie cattive e quindi secondo me è questo. Adesso sono religioso proprio per questo motivo qui, perché ho la speranza tramite la religione, ho la speranza che tutto quello che faccio sulla terra in questa vita qui non sia sprecato. Per quello sono religioso, soprattutto per quello (trascrizione intervista a David, 4 ottobre 2010).

David, figlio della migrazione latinoamericana a Genova – madre collaboratrice domestica, padre negli Stati Uniti –, prima studente *drop out*, poi operaio qualificato nei cantieri navali, poi *malandro* dedicato alla *vida loca*¹⁰, è oggi recluso per aver ucciso un giovane della sua età in una discoteca. Il rapporto di David con il carcere non è una parentesi, ma un progetto. “Come mi ricostruisco e rappresento come individuo, entrato in carcere a 20 anni, avendo come orizzonte una reclusione di 13 anni, di cui solo 3 scontati?”. Una prima pratica è quella che Goffman ha definito *lavorarsi il sistema*: conoscerlo, costruire relazioni, ottenere accessi alle premialità, accedere a sguardi e opportunità esterne. Lavorarsi il sistema come un adattamento secondario che è «per l'internato la prova del suo voler essere ancora padrone di sé, capace di un certo controllo sul suo comportamento: talvolta un adattamento secondario diventa quasi un margine di difesa del sé, una “chirurgia” nella quale si sente che l'anima risiede» (E. Goffman, 1961, 82).

Una seconda pratica concerne la produzione di un discorso e di una riflessione critica e non strumentale sulla propria vita *pandillera*.

Eravamo pecore smarrite. I ragazzi come me, i latinoamericani che stanno nelle bande, sono ragazzi che non hanno il coraggio di affrontare la loro ideologia. Non hanno personalità. È un problema di autostima. Ora ce la faccio anche da solo. Prima non facevo un passo senza Pancacho, senza Cristian. Ora sto bene con me stesso, cammino anche da solo (estratti dal diario di campo, 10 giugno 2010).

In virtù di queste pratiche, David accetta con entusiasmo l'incontro e il lavoro intenso che gli proponiamo: gli siamo utili materialmente e simbolicamente.

¹⁰ *Malandro* è il termine con cui in diversi paesi latinoamericani si designa colui che vive di attività predatoria nell'economia della strada; i *malandros* abitano l'immaginario delle comunità dei quartieri popolari delle grandi città dell'America Latina. Lo stile di vita del *malandro* è la *vida loca*, un insieme di rischio, ebbrezza, fascinazione, crimine, vendetta e adrenalina, machismo e onore, che prova a neutralizzare, attraverso una narrazione *altra*, lo stigma associato al *malandro*.

mente. Collaborare con l'Università gli offre crediti per i processi, allo stesso tempo lo sottrae ai tempi morti della routine carceraria.

Affrontiamo il discorso sulla fiducia nei nostri confronti. Si sente libero nella scelta di collaborare con noi, gli interessa, diventa per lui un'occupazione, può servirgli per i processi. È un fiume in piena, lo fermiamo noi per provare a capire insieme quello che stiamo facendo, dove vogliamo andare. Noi siamo la sua finestra sul mondo e per l'immaginario di un detenuto è molto. Lui è la nostra finestra su un mondo del quale vuole parlare senza reticenze (estratti dal diario di campo, 10 giugno 2010).

In quanto ricercatori universitari, costituiamo la fonte di una possibile premialità ai fini processuali, e allo stesso tempo, come mediatori nel conflitto, gli assegniamo un ruolo – quello salvifico del *testimonial* dal carcere – che gli permette di elaborare il proprio vissuto del delitto (l'omicidio di un coetaneo) e della pena (13 anni di detenzione) e converge con la sua rappresentazione della scena delle bande come patologica e deficitaria. Nel percorso di mediazione abbiamo assistito all'incrocio di sguardi diversi sull'esperienza delle bande. Il messaggio per Banda Larga diventa per David una sorta di *meccanismo redentivo*: rappresenta per lui la possibilità di fare qualcosa, di agire sul mondo esterno per compensare il delitto commesso.

Prima facevo parte di una banda, come molti di voi, però guardate adesso dove sono finito. Sto qua dentro, devo scontare una condanna, ho appena cominciato. Sono più di due anni che sto qui, e ancora devo scontare molti altri anni. Ho amici che stanno fuori, che sono stati nelle bande e hanno perso la vita. Molti ragazzi come voi hanno perso la vita. Ragazzi che sono stati nelle bande e sono finiti in carcere, altri hanno preso gli arresti domiciliari e molte altre storie (messaggio per Banda Larga, trascrizione intervista a David, 17 maggio 2010).

Pedro, amico di David, dopo aver transitato attraverso il carcere per un breve periodo, ha scelto di uscire dalle bande e di intraprendere un altro percorso biografico: fa il fornaio di notte, stacca a mezzogiorno e va a casa a dormire. C'è Katia, la sua compagna, Nadia, sua figlia di un anno, e poi la boxe, il padre, Banda Larga. Deve riuscire a conciliare la sua nuova vita con l'eredità dell'esperienza nelle bande, con la responsabilità nei confronti del suo gruppo di amici, la fedeltà ai codici condivisi.

Un altro conflitto manifestato da Pedro riguarda il messaggio di Chivolo¹¹ su Banda Larga. Troppo negazionista e pentitista secondo lui. Chivolo esprime un rifiuto totale sull'esperienza delle bande, almeno nel messaggio su Banda Larga, mentre Pedro

¹¹ Soprannome che veniva usato per David all'epoca in cui faceva parte dei Vatos Locos.

è convinto che sia importante non dimenticare le relazioni, la solidarietà, l'amicizia, le serate condivise (estratti dal diario di campo, 19 maggio 2010).

Anche per Pedro il carcere è stato uno snodo biografico fondamentale nella scelta di *cambiare vita*. Nel videomessaggio che registra per David il 19 maggio, tra le lacrime dice: «Io ho avuto due segnali da Dio. Il primo è stato il carcere. E poi mi ha mandato mia figlia. Con queste due cose ho imparato cosa dovevo fare» (estratti dal diario di campo, 19 maggio 2010). Pur non assumendo la valenza del progetto – e in tale prospettiva si colloca meglio quello che abbiamo chiamato il vissuto della *parentesi* –, anche Pedro riconosce l'effetto di redenzione del carcere nella sua traiettoria.

David, con toni più forti e costretto a una pena molto lunga, riscopre paradossalmente la propria libertà¹² nella sua stessa privazione. Questo percorso di *rinascita* è legato alla sua particolare esperienza di reclusione: il fatto di essere nella sezione protetti, in un carcere relativamente piccolo e poco problematico¹³, il rapporto privilegiato di amicizia che ha saputo costruire con alcuni detenuti.

Le dimensioni del progetto, della redenzione, della riflessività, della trasformazione attraverso il passaggio carcerario, si mescolano tra loro e costituiscono un campo in cui i soggetti risignificano la progettualità penitenziaria che agisce sul corpo e l'*anima* del detenuto.

4. Il carcere come casa

Il carcere è anche una casa, prodotta dalle istituzioni, che disciplina la vita più intima dei detenuti privandoli della libertà e infantilizzandoli per ogni singola attività (la *domandina* per fare la spesa, una telefonata, ricevere una

¹² «E dall'altra parte mi pesa, è normale, ogni essere umano vorrebbe essere libero. Libero fisicamente. Anche se io mentalmente mi sento più libero di molte persone che sono fuori, questo senza dubbio. Solo fisicamente non sono libero, ho poca autonomia: devi mangiare a una certa ora, vai al bagno a una certa, studi a una certa ora, lavori a un certa ora, ti chiudono ad un'altra. Sono regole, tutti si adattano, e se si sono adattati gli altri, non vedo perché non mi devo adattare anch'io. Certo che è terribile stare qui dentro, è terribile. Credimi, se uno non avesse la forza di volontà, la forza d'animo che ho io (...) sarebbe facile cadere, farsi trascinare da amicizie pericolose» (trascrizione internista a David, 17 maggio 2010).

¹³ Il carcere di Chiavari ospita al momento 105 detenuti. Il rapporto di "Antigone" sulle condizioni di detenzione nelle carceri italiane descrive l'istituto come «un piccolo carcere abbastanza ben organizzato e con condizioni generali di detenzione non degradanti. La direzione del carcere ha un buon rapporto con i detenuti e organizza molte attività di tipo formativo e culturale. Lo spazio è limitato e il carcere si trova spesso in situazione di sovraffollamento, rispetto ad una capienza di circa 65 unità. Sia lo spazio disponibile nelle celle sia gli spazi comuni sono del tutto insufficienti, specialmente nella Sezione Speciale. Malgrado questa situazione claustrofobica, gli spazi si presentano puliti e ordinati» (cfr. <http://www.associazioneantigone.it>).

visita divengono le cifre di quel rituale di degradazione che è proprio di ogni istituzione totale). Ma il carcere è anche uno spazio di resistenza entro cui i detenuti provano a *costruire la loro casa* contro o ai margini dei regolamenti penitenziari. Non a caso gli studi sociologici sul carcere hanno messo in evidenza ripetutamente l'esistenza di un codice informale dei detenuti (D. Sudnow, 1983) che serve a produrre dignità, etiche di comportamento e gerarchie fra la popolazione reclusa. La casa abitata dai detenuti ha un proprietario, lo Stato, incarnato nel corpo più prossimo e visibile dell'amministrazione penitenziaria: *le guardie*. Nei loro confronti, i detenuti marciano continuamente la linea di frontiera, quella che Goffman definiva come la separazione tra internati e staff.

D: Si può essere amici di una guardia?

R: No. No. Secondo me no. Loro partono dal presupposto che sono superiori a noi. Personalmente io mi sono fatto questa idea. Nei corsi che vanno a fare ci dipingono come la spazzatura della società, che noi non contiamo nulla, che siamo proprio a un livello inferiore al loro.

In virtù di questa separazione gli internati si costruiscono in quanto collettivo, sviluppando codici etici, valori, sanzioni e forme di solidarietà.

D: Quali sono le cose nobili che puoi fare in carcere?

R: Aiutare gli altri detenuti. Questa secondo me è la cosa nobile in carcere. Non avere pregiudizi sugli altri detenuti. Qua ho visto tante persone, tanti detenuti che hanno sempre dei pregiudizi sugli altri, sul tipo di reato, sulle cose che han fatto, ma alla fine secondo me quando entriamo in carcere siamo tutti uguali. Certo ci sono reati più brutti. Alcuni orrendi, questo si sa. (...) Qua, tra di noi, quando è possibile ci si dà sempre una mano, e questo me lo hanno insegnato soprattutto qua dentro, a essere coerente e soprattutto a essere tollerante con le persone. (...) A volte saper chiudere un occhio o saper dare una mano, anche quando non è la cosa più giusta da fare. Siamo tutti uomini, siamo tutti esseri umani e purtroppo viviamo questa situazione carceraria e certo, se fai l'egoista qua in carcere, figurati fuori.

Qua è completamente un'altra realtà. Qua è proprio la vita, la vita quotidiana che ti insegna a essere solidale con gli altri. È proprio la situazione che ti mette a fare queste cose, ma proprio perché te le senti dentro. Perché te le senti proprio dentro, fuori te le impongono queste cose. Fuori non fai tutte queste cose in modo cristallino. Qua le fai in modo trasparente (trascrizione intervista a David, 30 settembre 2010).

Se lo staff è la faccia del potere, gli internati sviluppano il loro codice enfatizzando la dimensione di una solidarietà vincolata, una risposta di dignità alla privazione di libertà subita. E tuttavia, dentro questo codice apparentemente univoco, appaiono in continuazione segni di distinzione fra gli internati in

sieme. “È quello che ci dà più soddisfazione. Spendiamo anche 200 euro al mese a testa”. Ci racconta i rituali delle loro giornate. La mattina tutti si alzano presto e insieme puliscono la cella da cima a fondo. Evitano di scrivere sui muri – è tra l’altro proibito dal regolamento – e si rifiutano di appendere poster, immagini di donne nude e foto personali – “quella è una roba da galeotti”. Il colore predominante in cella è il bianco. Hanno imbiancato recentemente. La cura minuziosa che investono su di sé e sullo spazio in cui vivono è una delle loro strategie di sopravvivenza. In questo modo non si abbandonano alla disperazione, si mantengono attivi, organizzano forme di lavoro collettivo, tutelano la loro dignità. Prima di tutto di fronte a se stessi. E poi ottengono credibilità e rispetto anche davanti agli altri. Legittimano la loro autorità nella loro autogestione. Se qualcuno non gli sta bene in cella trovano il modo di farlo trasferire. (...) Di nuovo attraverso la descrizione grafica dello spazio emergono una serie di rituali del carcere. Disegnando le finestre ci racconta della cerimonia dello sbattere le sbarre. Si esegue tutti i giorni, quando le guardie hanno il diritto di entrare in cella: fanno la conta e picchiano sulle sbarre per verificare che non siano state limate. Ma questo rito marca inevitabilmente un passare del tempo, il rumore quotidiano prodotto da questo gesto è un campanello che ricorda ai detenuti la loro condizione di prigionieri (estratti dal diario di campo, 4 ottobre 2010).

La pratica della cura di sé (M. Foucault, 1998) e la cura dello spazio che si abita è una delle forme dei processi di resistenza alla spoliazione identitaria e alla standardizzazione dell’istituzione totale: *fare casa*. La colonizzazione degli spazi si erge contro la colonizzazione della vita intima prodotta dall’istituzione e trova negli oggetti uno dei segni di affermazione di dignità:

In una cultura in cui il possesso di beni materiali fa parte in così larga misura della concezione che un individuo ha di se stesso, essere privati di essi vuol dire essere attaccati al livello più profondo della personalità (G. Sykes, 2004, 243).

La privazione di ogni oggetto legato al precedente *status* sociale si trasforma facilmente nel simbolo della nuova situazione di inadeguatezza personale. La cura di sé è una forma di disciplina autoimposta, oltre a rappresentare una dimensione dell’autodeterminazione personale resistente al sistema. Il corpo, la cella, i compagni di cella sono tutto ciò che si ha e che è possibile *manipolare e costruire*. Così come, per i giovani *pandilleros*, sulla strada il corpo è un testo su cui scrivere – attraverso i tatuaggi, il taglio di capelli, i gesti, i modi di vestire –, anche in carcere il corpo è espressione di simboli e di identità. In seguito alla spoliazione praticata dall’istituzione, il corpo diventa spazio di autodeterminazione, strumento, mezzo di comunicazione.

I giovani che abbiamo intervistato hanno attraversato diversi istituti carcerari: Marassi, la grande casa di detenzione di Genova con circa mille detenuti, Chiavari e Imperia, due piccoli istituti, collocati in città di provincia,

esterni alla cultura giovanile e metropolitana della migrazione latinoamericana e delle gang. David ha uno sguardo critico su Marassi: «se fossi stato un delinquente comune e non un protetto¹⁵, a Marassi sarei finito in cella con altri latinoamericani e sarei rimasto dentro il mondo da cui provenivo». Il passaggio al carcere di Chiavari è stato paradossalmente un percorso di mobilità sociale e culturale: dal mondo delle gang giovanili a quello degli adulti italiani. Condivide la cella nella sezione protetti con un pentito di mafia e con diversi poliziotti e carabinieri arrestati per diversi reati (narco-traffico, violenza su prostitute, infiltrazioni ambigue all'incrocio fra mafia e politica). Stare in quella cella ha permesso a David di acquisire un'ottima competenza della lingua italiana, leggere giornali e riviste di politica e attualità, conoscere bene il sistema giudiziario, respirare per osmosi storie private che riflettono la storia più generale del paese (pentiti, mafia, terrorismo), trovare delle figure adulte di riferimento, costruire una progettualità dentro, legata al fuori.

Il carcere è ora il suo ambiente, è casa sua, il suo spazio personale, lo spazio delle relazioni che lo stanno attraversando, e come ogni spazio domestico genera le sue inerzie, le sue dipendenze, le sue contraddizioni.

Perché poi ti ci abitui al carcere. Sembra un paradosso, però la gente che entra ed esce poi è gente che veramente del carcere non ne può fare a meno. Perché il carcere è una struttura talmente instaurata bene, talmente centrata bene, che qua non ti manca da mangiare, non ti manca un letto dove dormire, non ti manca la televisione, non ti manca la scuola, non ti manca nulla. Quando è il tuo turno di lavoro lavori pure. Ci sono persone, perché le ho viste e lo ammettono loro stessi, che si sentono molto meglio in carcere che fuori, che fanno una vita molto migliore in carcere che fuori. C'è gente che ha bisogno veramente del carcere, è questo ciò in cui non vorrei incappare io. La monotonia è talmente semplice, facile per loro che a un certo punto diventa anche bella per loro. Se escono, si trovano in un mondo fuori dove da mangiare te lo devi procurare, cucinare ti devi cucinare. A volte il lavoro non ti basta, la famiglia ti ha mollato, magari sei da solo e non sai dove andare a dormire, cosa fai? Vai a delinquere, per farti mettere in galera dove sai che hai tutto (trascrizione intervista a David, 30 settembre 2010).

Pedro e Aquiles, ex leader rispettivamente dei Manhattan e dei Latin King, producono invece discorsi distinti a partire dalla loro esperienza discontinua del carcere.

¹⁵ David, autore di un omicidio nel contesto più ampio del conflitto tra bande sul territorio cittadino, vive il regime della protezione dall'inizio del suo internamento per paura di rappresaglie ad opera di altri detenuti. Per questo condivide la cella con altri soggetti speciali: poliziotti, carabinieri, mafiosi.

Siamo a una partita del torneo di calcio antirazzista, uno dei percorsi messi in piedi per sostenere il percorso di mediazione dai compagni del centro sociale "Zapata". Giocano, di fatto, le squadre di molte gang genovesi, fra cui i Vatos Locos, con una maglietta dedicata ad Andrés, e i Latin King. Pedro è qui per Banda Larga, per raccogliere soldi da dare alla madre di Aquiles e alla madre di David. Pedro per la prima volta mi parla della sua esperienza del carcere (meno di un mese in due riprese, per reati di cui poi risulterà innocente): "intanto lì dentro sei solo, e vedi quanto sono fragili le relazioni fuori. Prima tutti amici, e solidarietà per la banda, poi quando sei dentro nessuno appare. Resta la famiglia, io ho scoperto la famiglia grazie al carcere. E poi era come ritornare al cortile della scuola, vedevi tutti gli amici che avevi lasciato per la strada ed erano approdati a Marassi. C'era una sorta di tappeto magico che faceva sì che i latinoamericani finissero nelle stesse celle, e così per i marocchini, i mafiosi, gli italiani. In qualche modo mi sentivo a casa, eravamo tutti *latinos* in cella" (estratto del diario di campo, giugno 2010, Sestri Ponente).

A Marassi eravamo tutti *latinos*. Dentro ero in una cella di colombiani, tutti dentro per droga. Si cucinava insieme, era come stare a casa. Giocavamo a carte, poi c'era la scuola. Anche all'aria i *latinos* stanno con i *latinos*. Non devi pensare alle cose di fuori. Quando entri in carcere non contano più. Non contano le rivalità che c'erano fuori, una volta che sei dentro. Sei un detenuto, sei come tutti gli altri. Se pensi al fuori, il carcere te lo fai due volte invece che una. Non ero mai solo, un anno a Marassi è corso via. Quando mi hanno trasferito ad Imperia, sono finito in cella con un marocchino. Ero depresso, non sapevo cosa fare, mi è venuta meno quella dimensione di familiarità e condivisione che c'era a Marassi. Il tempo era lentissimo. Non vedevo l'ora di uscire. Ho smesso anche di andare a scuola ad Imperia, e così non ho preso la terza media, la scuola che avevo iniziato a Marassi. Il carcere lo ho usato per disintossicarmi, per uscire dalla dipendenza dalle sostanze. In carcere entra tutto, puoi trovare fumo, marijuana, ogni droga. Arriva con i familiari o con le guardie. La maggior parte dei detenuti sono tossici e prendono lo sciroppino (metadone) che passa il SERT. Quindi se le guardie ti vedono che sei fatto, non capiscono mica se hai fumato, tirato o se hai preso lo sciroppino. Hanno tutti gli occhi da fatti in carcere (intervista ad Aquiles, ottobre 2010).

Per Aquiles e Pedro, l'esperienza del carcere è legata ad una temporalità ristretta (*una parentesi*, come vedremo successivamente); non esiste un progetto di cambiamento radicale legato alla permanenza in carcere. *Fare casa* significa ricostruire o appoggiarsi ad una familiarità quanto più simile al mondo degli affetti lasciato fuori: stare fra *latinos* in cella ti assicura una costruzione del noi non legata ad un progetto di mobilità culturale dallo spazio dei migranti allo spazio degli italiani, quanto imperniata su una resistenza di tipo *etnico* alla degradazione della propria identità prodotta dall'istituzione penitenziaria. Le differenti pratiche di *home making* qui esplorate variano così in funzione dell'*habitus* che si genera nell'incontro fra biografie individuali,

codice dei detenuti vigente in un determinato contesto di reclusione, forme e forza della reazione istituzionale.

5. Il carcere come parentesi

Molti dei soggetti intervistati in questo percorso hanno avuto esperienze di diverso tipo con l'apparato giudiziario, repressivo, penitenziario: dal tribunale dei minori alla deportazione, dai fogli di via collezionati come titolo onorifico all'inserimento obbligato in comunità alloggio, dai pestaggi di polizia al trattenimento dietro le sbarre. Vite intercettate per gli eccessi che producevano: risse, violenze su persone e cose, piccole violazioni della proprietà privata. Mai ci siamo imbattuti in grandi reati per grandi appropriazioni; nell'esperienza italiana, le gang rappresentano in prima istanza una cultura giovanile che usa la violenza in modo spontaneo ed espressivo e non certo secondo una logica strumentale-razionale per cingere e sigillare spazi di business nell'economia illegale (L. Queirolo Palmas, 2009). Ascoltiamo l'esperienza di Pancacho relativa alle conseguenze di una trasferta *lavorativa* all'estero.

L'anno scorso quando era già nato mio figlio, cercavo lavoro e non riuscivo a trovarlo, come sai, per la mia situazione con i documenti. Allora sono andato in Belgio, a fare delle rapine, e sono finito in prigione. Sono finito in carcere e sono stato veramente male. Là c'era tutto il razzismo che ti puoi immaginare. Non uscivo nemmeno in cortile. Non vedevo la mia famiglia, non potevo parlare bene con loro, non riuscivamo a parlare per telefono. Pensa che una chiamata costava 5 euro al minuto. Sono stato veramente male, Chivolo. Posso immaginare come devi stare tu. Che io per lo meno sono stato dentro solo sei mesi. Tu devi stare dentro tanto tempo ed è ciò che mi fa più male, fratello. (...) Grazie a Dio ora sono fuori e quell'esperienza mi ha fatto cambiare molto. Ora non voglio più fare nulla, non voglio rubare, non voglio vendere nulla, voglio solo un lavoro (trascrizione messaggio di Pancacho a David, 13 maggio 2010).

Il trattamento detentivo è così una punteggiatura delle vite, una virgola che separa un ciclo da un altro, un momento ricorsivo che produce un orizzonte di possibilità e che in virtù dell'economia delle pratiche soggiacente non genera il capitale simbolico di *hombria*, durezza e professionalità nel crimine che potrà essere speso sulla strada. Nelle percezioni che abbiamo osservato, chi finisce dentro è più *stupido* e meno *listo* degli altri; finire dentro non produce dignità, semmai indifferenza, commiserazione, lontananza.

Vedevo ragazzi che uscivano dal carcere, ragazzi che erano tossicodipendenti quando sono entrati, quando sono usciti diventavano ancora peggio. Perciò per me non

erano qualcuno da emulare, non erano un punto di riferimento per me (trascrizione intervista a David, 30 settembre 2010).

Dalle testimonianze che abbiamo raccolto, il carcere non è per questi giovani la tappa di una carriera fordista che produce il criminale qualificato, quanto un'esperienza come altre che può segnare le loro vite e che è presente nel panorama sociale e familiare entro cui crescono. L'economia della vita mette insieme redditi da lavoro precario, redditi da economia illegale, oltre che profitti di tipo simbolico legati alla propria iscrizione nella scena delle gang; se da una parte incombe sempre la disoccupazione, dall'altra aleggia il carcere come possibilità.

Loïc Wacquant (2002), in un'analisi del sistema penale statunitense, analizza il ghetto come "carcere etno-razziale" e il carcere come "ghetto giudiziario". Il carcere, così come il ghetto, è uno spazio di *riserva*, ha la funzione di confinare una popolazione legalmente denigrata, che al suo interno sviluppa le proprie *istituzioni*, un'identità e una cultura specifiche. Secondo l'analisi di Wacquant, il carcere è da un lato il complemento del ghetto, o più semplicemente dell'universo di esclusioni che accerchiano determinate categorie di soggetti, dall'altro la tappa possibile di un gioco e chi ci finisce dentro è un perdente o ha usato male le carte a sua disposizione. L'esito detentivo si iscrive in una dimensione di *edgework* (S. Lyng, 2004) nell'ambito dei mercati del lavoro postfordisti e dell'economia simbolica delle pratiche nella scena delle gang. Rischio, ebbrezza, costruzione di una cittadinanza attraverso l'accesso a beni materiali e simbolici. Rubare non è solo un mezzo per procurarsi dei beni, ma diventa performance, un'esperienza corporea che genera adrenalina. È allo stesso tempo manifestazione di un disagio e sfida alla norma, vissuta con il proprio corpo: bisogna essere scaltri, veloci, intelligenti, saper fiutare il pericolo, sapere fino a che punto rischiare, sapersi muovere da soli e coordinarsi con i compagni. È un'avventura, ci si diverte, e insieme si celebra il trionfo o il tonfo.

Sentivamo il rischio, l'adrenalina, poi ci facevamo anche delle risate perché proprio ci sentivamo a volte più furbi del commesso, più furbi del proprietario del negozio. Perché uscivamo da lì belli tranquilli e questo non sapeva neanche che gli stavamo svaligiando il negozio. (...) Noi volevamo fare un po' più gli splendidi, cioè ogni fine settimana c'era un capo d'abbigliamento nuovo. (...) Secondo me era proprio il fatto di farsi vedere. Era proprio questa la logica. Farsi vedere, farsi notare e sentirsi un po' superiori agli altri, era tutto lì. (...) C'erano delle volte che partivamo proprio premeditati. (...) Altre volte partivamo così tranquilli a mangiar qualcosa, io mi compravo un paio di scarpe o pantaloni, che ne so (...) giravamo per negozi e dicevamo bello (...) e lì entrava proprio il rischio, dicevamo proviamo, vediamo com'è la situazione. Se c'era la possibilità di prenderlo si prendeva, altrimenti si prendeva lo stesso,

qualche modo lo trovavi. (...) Però una cosa che volevo dire è che non è che noi lo facevamo per mestiere. Alcuni avevano il lavoro, venivamo da famiglie che stavano bene, lo facevamo più, come dicevi te, a volte per la noia, a volte perché, anche se le famiglie potevano darci di tutto, non è che tutti i fine settimana potevi andare da tua madre o da tua sorella a dirgli dammi dei soldi che mi devo rifare il guardaroba. Era un vizio, sì. Era un vizio come farci le canne (trascrizione intervista a David, 30 settembre 2010).

Il furto come gioco, il furto come vizio, il furto come meccanismo di inclusione simbolica si contrappone allo stile di vita del ladro professionista: un lavoro per mantenere sé e la propria famiglia.

Alcuni erano proprio educati a rubare. Erano cresciuti così. Erano cresciuti con la madre e il padre che rubavano. Il figlio rubava, il fratello rubava, per loro era uno stile di vita proprio. Per noi, per altri non era così. Noi avevamo delle famiglie che lavoravano, altri avevano le madri, le sorelle che facevano altri lavori. Bene o male i soldi da qualche altra parte ci entravano (trascrizione intervista a David, 30 settembre 2010).

In quanto tappa possibile, il carcere, così come la deportazione o il foglio di via, è naturalizzato e desacralizzato nella sua capacità di definire un confine fra lecito/illecito, bene/male, giusto/ingiusto; non è una pena morale, ma un'incombenza, un'esperienza biografica sempre possibile, insieme ad altre; diversamente dall'attitudine redentiva, la riflessività di alcuni dei soggetti incontrati nel corso della ricerca, e che hanno attraversato l'universo giudiziario per piccole pene e piccoli reati, consiste nel naturalizzare il carcere come snodo costante e intermittente nella biografia collettiva della gioventù figlia delle migrazioni.

6. Dalla strada al carcere, e ritorno

Attraverso l'intreccio di quattro storie, legate tra loro da una comune appartenenza alle gang nella loro qualità di élite della strada (J. Katz, 1988), abbiamo provato a leggere l'incontro di una cultura giovanile di strada con il carcere, come istituzione cruciale dello Stato nella gestione delle migrazioni e di quella che con M. Martiniello (2000) possiamo chiamare società postmigratoria. La metodologia di approccio al campo attraverso la registrazione di videomessaggi ci ha collocato come ricercatori in uno spazio intermedio, nel nostro ruolo di *chasqui*, rivelando alcune ambiguità. Da una parte, l'uso della telecamera come strumento di mediazione ci ha permesso di accedere ad una dimensione molto intima tra i soggetti coinvolti, preziosa ai fini della ricerca; dall'altra, ci siamo ritrovati nel ruolo di *voyeurs* che assistono a conversa-

zioni private, in cui emergono i vissuti, le confidenze, il dolore condiviso. I materiali visuali prodotti rimangono archivi privati ad uso interno, senza la possibilità di una proiezione pubblica che esporrebbe i giovani testimoni a rischi personali; l'uso del video è stato però fondamentale nel processo investigativo e nella mediazione dialogica tra i diversi soggetti.

L'avvento di una società carceraria, in Italia come altrove, documenta il passaggio ad una gestione preventiva delle *nuove classi pericolose*, identificando a priori le popolazioni che costituiscono una potenziale minaccia per l'ordine sociale e morale (T. Pitch, 2006), sancendo così un'inquietante trasformazione dallo stato sociale allo stato penale (L. Wacquant, 1999). Ponendoci comunque al di fuori di ogni prospettiva celebrativa della funzione riabilitativa e terapeutica del carcere, il filo rosso che abbiamo voluto seguire nel corso di quest'indagine riguarda l'impatto morale della *mano destra* dello Stato (P. Bourdieu, 1993) – rieducare, riabilitare, sorvegliare, punire – sulle biografie che abbiamo osservato. In tale prospettiva il carcere ci è apparso come una delle molte istituzioni sociali attraversate dall'alto e dal basso da logiche e pratiche assimilative, logiche di esclusione, logiche multiculturali; diventare italiani attraverso il carcere, diventare *scarti* attraverso il carcere, diventare migranti attraverso il carcere.

L'istituzione penale è una delle arene principali, come le scuole e i luoghi di lavoro, che intercetta e ricostruisce le biografie di una società postmigratoria e l'alta incidenza di cittadini stranieri o di origine straniera detenuti rappresenta l'interesse dello Stato nel catturare e disciplinare, direttamente attraverso la pena e indirettamente attraverso la sua funzione spettacolare, i corpi anomali dei giovani di origine migrante: la loro carcerazione diviene il segno ultimo, trattamentale, della loro posterità inopportuna (A. Sayad, 1999). Eppure i giovani che abbiamo incontrato sperimentano pratiche di resistenza e di *agency* che non collidono con le pretese di *conversione* avanzate dall'istituzione: *fare casa, mettere fra parentesi*, trasformare la detenzione in un *progetto* personale che usa strumentalmente ogni risorsa e relazione disponibile costituiscono modi creativi per non soggiacere ai rituali di degradazione e spoliazione propri di ogni istituzione totale. Al tempo stesso il carcere è anche un luogo in cui le specificità del contesto possono fare la differenza: la progettualità e la qualità della direzione, i compagni di cella, le relazioni con lo staff, la permeabilità con il territorio divengono condizioni e possibilità per la risignificazione dei vissuti carcerari, così come nell'istituzione scolastica contano, oltre i programmi e le procedure standard, le dinamiche di classe, le relazioni con gli insegnanti, la composizione in termini di capitale culturale, economico e sociale degli studenti.

Intendiamo il percorso di ricerca compiuto assolutamente preliminare. L'interrogativo che ci poniamo, e che resta aperto, concerne la produzione di

una narrazione biografica a partire dall'esperienza carceraria: quali etiche e quali visioni del mondo costruiscono i giovani di origine migrante attraverso l'effetto della pena? Come si riarticolano, nel caso delle gang, i valori di mutuo aiuto, rispetto, *hombria*, fascinazione per il rischio? Come si ridefinisce la mascolinità dopo aver attraversato le maglie di un'istituzione che nella disciplina, nell'autorità, nel regolamento indiscutibile mette in scena la pretesa e l'ambizione del potere *paterno* (o *paternalista*) dello Stato? Qual è l'impatto di questi *ethos* e *habitus* carcerari sulla scena delle culture della strada? Quali le articolazioni? Se la strada, come luogo ed esperienza dell'esclusione ma anche del protagonismo, produce il carcere, anche il carcere – esperienza massiva per i giovani che hanno frequentato a Genova e Milano la cultura delle gang – produce la strada, riversando in essa corpi trasformati, etiche e visioni del mondo. Dovremmo dunque apprendere a leggere il carcere in una società postmigratoria nelle sue funzioni di *specchio* – specchio della costruzione di una categoria di soggetti come nemici e *barbari* – ma anche nelle sua funzione *prisma*, di produzione del sociale e di riversamento in esso di corpi e *habitus* trattati e ricostituiti dall'inflizione della pena e dal protagonismo dei detenuti.

Riferimenti bibliografici

- ASSOCIAZIONE ANTIGONE (2010), *Sesto rapporto sulle condizioni di detenzione in Italia*, in <http://www.osservatorioantigone.it/>.
- BOURDIEU Pierre (1993), *La misère du monde*, Seuil, Paris.
- BOURDIEU Pierre (1999), *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano.
- BUNKER Edward (2000), *Educazione di una canaglia*, Einaudi, Torino.
- DE VITO Christian (2009), *Camosci e girachiavi. Storia del carcere in Italia 1943-2007*, Laterza, Roma-Bari.
- FOUCAULT Michel (1976), *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, Feltrinelli, Milano.
- FOUCAULT Michel (1998), *L'etica della cura di sé come pratica di libertà. Archivio Foucault*, Feltrinelli, Milano.
- GOFFMAN Erving (1961) *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino.
- HAGE Ghassan (2000), *White Nation: Fantasies of White Supremacy in a Multicultural Society*, Routledge, New York.
- KATZ Jack (1988), *The Seduction of Crime. Moral and Sensual Attractions in Doing Crime*, Basic, New York.
- LYNG Stephen (2004), *Edgework. The Sociology of Risktaking*, Routledge, New York.
- MARTINIELLO Marco (2000), *Le società multietniche*, il Mulino, Bologna.
- MELOSSI Dario (2002), *Stato, controllo sociale, devianza*, Mondadori, Milano.
- MELOSSI Dario (2008), *Il giurista, il sociologo e la "criminalizzazione" dei migranti: che*

- cosa significa etichettamento oggi?*, in “Studi sulla questione criminale”, III, 3, pp. 9-23.
- PITCH Tamar (2006), *La società della prevenzione*, Carocci, Roma.
- QUEIROLO PALMAS Luca (2009), *Estetiche r-esistenze. Capitale simbolico e organizzazioni della strada*, in QUEIROLO PALMAS Luca, a cura di, *Dentro le gang. Giovani, migranti e nuovi spazi pubblici*, Ombre Corte, Verona, pp. 53-67.
- RE Lucia (2008), *La detenzione degli stranieri nelle carceri europee*, in “Jura Gentium”, in <http://www.juragentium.unifi.it/it/surveys/migrant/ferrara.htm>.
- SAYAD Abdelmalek (1999), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano.
- SBRACCIA Alvisè (2007), *Migranti tra mobilità e carcere. Storie di vita e processi di criminalizzazione*, Franco Angeli, Milano.
- SBRACCIA Alvisè, VIANELLO Francesca (2010), *Sociologia della devianza e della criminalità*, Laterza, Roma-Bari.
- SUDNOW David (1983), *Reati normali. Aspetti sociologici del codice penale nella difesa d'ufficio*, in DAL LAGO Alessandro, GIGLIOLI Pier Paolo, a cura di, *Etnometodologia*, il Mulino, Bologna, pp. 145-76.
- SYKES Gresham (2004), *La società dei detenuti. Studio su un carcere di massima sicurezza*, in SANTORO Emilio, *Carcere e società liberale*, Giappichelli, Torino, pp. 223-37.
- WACQUANT Loïc (1999), *Parola d'ordine tolleranza zero. Le trasformazioni dello stato penale nella società neoliberale*, Feltrinelli, Milano.
- WACQUANT Loïc (2002), *De la esclavitud al encarcelamiento masivo*, in “New Left Review”, 13, pp. 38-58.